

PRIMA PARTE
L'onere della stirpe

Firenze, la notte del 5 gennaio 1537, Befana di sangue

Alessandro de' Medici era giovane e forte. Si difese e morse a sangue il dito del cugino che gli aveva inferto la prima pugnalata, ma invano. I suoi assalitori, tre, armati e che l'avevano preso alle spalle, lo soverchiarono. I sicari, lo Scoroncolo e il Freccia, dopo averlo immobilizzato, colpirono, finché non smise di muoversi e scivolò a terra.

L'abito di Caterina Soderini, la zimarra scollata che sormontava la gonna di broccato verde, era bagnata dal sangue del signore di Firenze.

Lei, testimone muto e paralizzato dal terrore, chinò gli occhi e toccò il tessuto, lordandosi. Inorridì incredula fissando le mani sporche e il suo grido acuto ruppe il silenzio della notte.

Lorenzino de' Medici, giovane, magro ed esile, il primo a colpire, l'afferrò per un braccio minacciando: «Zitta, sciocca! Non capisci, accuseranno anche te».

«No! Non me! Tu traditore, voi assassini» si ribellò.

Poi si liberò, corse ad aprire la porta della camera e chiamò a gran voce: «Aiuto accorrete!»

Il Medici scosse il capo impotente.

In un capolavoro di doppiezza, con a pretesto il riserbo di Caterina, aveva chiesto che Alessandro fosse solo e aveva allontanato i servi pagandoli e parlando di un convegno d'amore, ma quanto ricevuto non bastava più e, all'esterno, erano di guardia i lanzi, la guardia al duca. Le urla della donna li avrebbero fatti accorrere. In un lampo, la morte del signore di

Firenze sarebbe stata sulla bocca di tutti.

Lorenzino aveva la testa vuota e le gambe molli. Traballò. Il dito, che suo cugino gli aveva quasi staccato con un morso, pulsava crudelmente.

Si guardò intorno, farfugliando: «Devo fermare il sangue».

Lo Scoroncolo gli porse un telo di lino, ingiungendo senza riguardi: «Prenda ma si sbrighi, bisogna sparire».

Annuì, l'afferrò, l'avvolse intorno alla ferita, infilò il guanto a fatica e: «Sì, sì» biasciò.

I due sicari pressavano. Richiusero la porta del passaggio alle loro spalle mentre il primo servitore entrava nella camera.

Il corridoio segreto portava all'ingresso posteriore.

Sgattaiolarono fuori. La casa ribolliva, le finestre si illuminavano una dopo l'altra, quasi lucciole d'estate.

Voci e richiami si sentivano anche da fuori ma si perdevano, soverchiati dal vociare allegro e festoso. Era la notte della Befana. Sotto un'argentea luce di plenilunio, i fiorentini erano in strada a far baldoria.

Avevano lasciato i cavalli all'imboccatura del vicolo, sorvegliati da un ragazzotto magro che batteva i denti per il freddo e stropicciava con forza le mani per scaldarle.

Nel vederli, alzò la lanterna che reggeva e interrogò: «Che succede?»

«Nulla! Questa è per te!» intimò il Freccia, allungando una moneta.

«Al suo volere» garantì quello con un mezz'inchino.

«Bene, ma attento, bocca cucita! Saprei ritrovarti anche all'inferno» ringhiò l'omaccione.

Il ragazzo deglutì e filò via.

Balzati in sella i tre partirono ma via Larga era bloccata da un muro di ubriachi.

«Fate largo» ingiunse lo Scoroncolo, ricambiato da risate e parolacce.

Alzò la frusta e il Freccia invece: «Lascia! Sono conigli che

il vino fa leoni. Potrebbero reagire».

Allargò la borsa. Bastò qualche moneta lanciata in aria per sgombrare la carreggiata.

Superati i gaudenti, raggiunsero Piazza San Marco e, di là, via fino a Porta San Gallo. Era chiusa, ma una mancia generosa fece spalancare i battenti.

La via Bolognese e la fuga erano davanti a loro.

I congiurati

I lanzi di guardia, quattro omoni biondi, baffuti e rivestiti con la livrea ducale sostavano svogliatamente appoggiati al portone del vecchio palazzotto di Lorenzino de' Medici con gli occhi a seguire il viavai rumoroso della festa, senza far caso all'uomo intabarrato in un mantello nero, fermo all'angolo della strada.

Lui notò i tre cavalieri che uscivano per strada e si allontanavano di fretta, ma non si mosse fino a quando il portone si aprì e i lanzi si precipitarono all'interno. Solo allora s'inoltrò nel vicolo. Poche falcate e fu davanti alla porticina posteriore. Provò a spingere, era chiusa, ma non rappresentava un ostacolo. Tirò fuori di saccoccia la chiave, aprì e scivolò all'interno. Sentiva voci concitate, rumori. Avanzò nell'oscurità, tendendo le orecchie e tenendosi accosto al muro. Conosceva il suo compito.

Un suono di passi precipitosi lo spinse a cercare rifugio dietro una tenda.

Due dei lanzi venivano ma avevano altro da fare che pensare a lui. Aspettò pazientemente che scomparissero alla vista, poi, fattosi ardito, avanzò di nuovo.

Una fantesca in lacrime lo incrociò, senza neppure guardarlo.

Puntò con decisione verso la fonte del caos e si affacciò nella stanza del delitto. Un muro di schiene si frapponeva tra lui

e il cadavere del duca di Firenze.

Allungò il collo: Alessandro de' Medici giaceva scompostamente per terra. Nessuno l'aveva spostato. Il suo bel volto era trasformato in un'orrenda maschera di sangue rappreso. Il tiranno era morto.

Indietreggiò rapidamente e rischiò di travolgere la fantesca di prima. Lei lo superò, ignorandolo. Hai appurato ciò che dovevi. È tempo di sparire, s'ingiunse.

Ripercorse il cammino fatto per venire e fu fuori. Richiuse a chiave, prima di tirarsi su il cappuccio.

Da via Larga, in un amen fu davanti al sagrato del battistero. Camminava veloce, un viandante sconosciuto, irriconoscibile, uno dei tanti nella notte.

I capannelli di festaioli non si curavano di lui.

Superò l'Arno e attraversò Borgo San Jacopo con le sue botteghe degli artigiani e degli ebrei. Quando bussò alla porticina della casetta del Chiasso de' Ramaglianti, la campana del Carmine batteva l'una.

Il battente destro si aprì appena, lasciando intravedere una mano.

«Sono io» sibilò.

«Entra» ordinò l'altro. «Che nuove porti?»

«È fatta» rispose, scivolando dentro.

Il congiurato che faceva da portinaio si limitò a borbottare: «Bene, seguimi!»

Imboccò una scala di legno stretta che conduceva al primo piano e, quando furono in cima al pianerottolo, gli fece strada in una stanzetta spoglia coll'intonaco scrostato e il pavimento di mattoni.

Due uomini ben vestiti erano seduti a un tavolo di legno squadrato con sopra una lanterna a far luce e, al loro ingresso, si alzarono in piedi.

Il viandante s'inclinò, annunciò ad alta voce: «Il duca è morto» e precisò: «e il delitto è già stato scoperto».

«Così presto? Potrebbe intralciare i nostri piani?» si chiese il più anziano, il capo dei congiurati.

«E perché mai?» replicò quello che aveva fatto da portinaio e compiaciuto vantò: «Il “filosofo” non ha fallito il suo compito e ci ha liberati dal tiranno».

«Il filosofo Lorenzino è un ragazzaccio illuso, sciocco e idealista. Si è fatto braccio armato ma non trarrà profitto dalle sue azioni. Resterà solo un fantoccio da fiera» lo commiserò il terzo congiurato, il più giovane e ardito, con voce sonora.

«Bando alle chiacchiere. Il terreno è sgombro, ora sta a noi» commentò pacato il capo. Studiò senza parere l'uomo in piedi davanti a lui. Era arrivato da Roma, prima di Natale, con una lettera secca che ingiungeva: «Serviti di lui!». Poteva fidarsi e, rivolto al portinaio, ordinò seccamente: «Pagalo!»

Questi ubbidì e allungò un borsellino gonfio.

Il viandante l'afferrò e lo palpò, soppesandolo. Biascicò servile: «Al suo volere.»

Il capo assentì, ma gli ingiunse: «Aspetta, il tuo compito non è finito».

Dei fogli erano aperti sul tavolo. Li prese, scrisse ancora qualche riga, firmando con uno svolazzo e li piegò.

Versò della ceralacca, appose il suo sigillo, gli porse il plico e, fissandolo severo, spronò: «Torna subito a Roma, vai dal Cardinale Salviati e consegnalo!»

«Partirò stamattina stessa, messere, ma per il viaggio...»

«Ti serviranno altri denari» ammise il capo dei congiurati e ordinò all'ufficiale pagatore: «Daglieli!»

Quello aprì la borsa e allungò delle monete.

Il viandante le studiò dubbioso.

«È un anticipo» gli garantì il suo interlocutore. Scribacchiò ancora frettoloso e gli porse il biglietto spiegando: «È un impegno per una giusta ricompensa. Consegna al cardinale Salviati. Ti sarà generoso».

«Sissignore, al suo volere, comanda altro?»

«No! È tutto. Lasciaci ora» ingiunse l'ufficiale pagatore.

L'uomo annuì. Accennò un saluto e si congedò.

Il capo taceva concentrato, riflettendo.

I suoi compagni con la pressione alle stelle si controllavano per non chiedere.

Finalmente si scosse e sentenziò: «È presto per uscire allo scoperto! Prima dobbiamo tastare il polso alla città».

«Non mi piace lavorare al buio, sotto terra, chiedi all'Ombra. Quando?» interrogò il più giovane e impetuoso, ribellandosi.

«Modera la tua furia, figliolo. Lo saprai a tempo debito. Silenzio e prudenza per ora» impose, fissandolo con occhi di fuoco.

L'altro sostenne il suo sguardo per un attimo, prima di cedere. Poi ammansito: «Va bene» borbottò di malavoglia e, scattando in piedi disse al portinaio: «Forza, muoviamoci. La notte ci copre. È tempo».

«Non perdere la pazienza» gli raccomandò il compagno. Quindi girandosi verso il più anziano mormorò: «Buonanotte».

«Anche a voi. Non dubitate. Il momento si avvicina, vi farò sapere» promise.

Il portinaio indugiò pensieroso prima di dichiarare: «Aspettiamo vostre nuove» e seguì il compagno per la scala.

Nel silenzio, la cadenza ritmica degli stivali, che scuotevano i gradini di legno, marcò la discesa.

Il capo dei congiurati attese fino a quando non udì il tonfo della porta che si chiudeva. Poi disse:

«È tardi, devo andare anch'io. Ha sentito?»

«Ho sentito» rispose qualcuno dalla stanza vicina.

L'uomo, che era rimasto per tutto il tempo nascosto e in silenzio, uscì e si fece avanti. Indossava un mantello nero lungo fino ai piedi e aveva il volto coperto da una maschera di cuoio.

«Il filosofo ha eseguito il suo compito, ma i suoi giovani puledri scalpitano innervositi» replicò con freddezza. La sua

voce falsata dalla maschera pareva venire dall'oltretomba.

Il suo interlocutore lo fissò e ammise: «Dice bene, scalpitano e non è facile controllarli. Ma ci servono braccia. Non posso far tutto da solo. Parli con loro. La sua autorità li terrebbe a freno».

«No!» replicò con decisione lo sconosciuto mascherato, la sua voce era poco più che un sibilo. «Sono giovani ed esaltati. Rappresentano un'incognita pericolosa, tale e quale Lorenzino. Il capo è lei. Si faccia valere».

«Ma lei ha incontrato il Medici» ribatté.

«Incontrare il Medici era un rischio necessario. Era un vigliacco e non avrebbe mai agito senza la certezza di una copertura. L'ho assicurato. Ma gli altri, perché? Sanno che esisto, deve bastare. Chi non conosce non può tradire».

«Giusto» riconobbe l'anziano. «E nessuno la conosce».

Anche lui ignorava l'identità dell'uomo mascherato.

I pochi che sapevano della sua esistenza lo chiamavano l'Ombra. Ma il capo dei congiurati non dubitava che il burattinaio dell'Ombra fosse qualcuno di molto potente. Mesi prima aveva ricevuto un plico che proveniva da Roma. Il mittente era il cardinale Aldobrandini, suo cugino, nipote di sua madre. All'interno, fermata con la ceralacca, la metà di una moneta d'oro con l'effigie del pontefice.

“Dai fiducia e assistenza a chi farà pervenire l'altra metà” ordinava.

L'altra metà gli era stata consegnata alcuni giorni dopo con l'invito a recarsi in vicolo dei Ramaglianti.

Poi...

Completò la frase interrotta e garantì: «... neppure io.»

«La mia regola è mai abbastanza. Per questo sono ancora vivo» ribatté l'Ombra, con poco più che un rantolo da sotto la maschera.

Era un congedo. La conversazione era finita.

Il capo dei congiurati chiuse la porta dietro di sé. Fuori, l'a-

ria era asciutta ma gelida. Si era levata la tramontana, il vento che s'ingolfava per la vallata prendeva d'infilata il fiume, ghiacciando le ossa. Le raffiche si incuneavano nei vicoli...

Rabbrividì, avviluppandosi nel mantello, alzò il cappuccio sulla testa e, con la luna a fargli da lucerna, si avviò spedito.

Poco dopo attraversava l'Arno.

L'Ombra? Strana alleanza la nostra, si arrovellò inquieto e, mentre svoltava a sinistra per tornare a casa, si fece la domanda che più gli bruciava: «Ma siamo noi che ci serviamo di lui o piuttosto lui di noi?»

*Città di Castello, la notte delle Befana 1537,
Alessandro Vitelli, la veglia del condottiero*

Alessandro Vitelli, comandante in capo dell'esercito imperiale a Firenze e garante del ducato era a Città di Castello, nel suo palazzo detto la Cannoniera, con la famiglia.

Ancora per una settimana, si ricordò con soddisfazione, senza muoversi di una spanna.

Da più di un'ora sua moglie Angela si era appisolata contro la sua spalla, raccomandando: «Dormi presto.»

«Il tempo di scrivere del compleanno di Vincenzo.»

Ma poi... Qualcosa teneva discosto il riposo. Un non so che, come una nube grigia, un'inquietudine che lo costringeva a ripassare una a una le frasi della lettera del cardinale Cybo, primo ministro di Firenze, ricevuta due giorni prima: "Il duca si è preso troppe libertà, se ne parla molto. Trascura la moglie che è venuta a lamentarsi anche con me".

Sciocco, presuntuoso e prepotente, aveva pensato di lui leggendola. Carlo V gli ha dato in sposa sua figlia. E il giovane stupido che fa, la insulta. Diavolo! Un po' di discrezione.

Il tuo dovere è informare l'imperatore e lo farai, decise finalmente, dopo aver rimuginato a lungo, stringendo in mano il suo libretto rilegato. Un vecchio e fedele compagno, dove

il cordino frusto di seta indicava il segno e che conteneva la memoria, i punti fermi, i pilastri della sua vita. Le pagine degli ultimi anni riportavano trionfanti il matrimonio con Angela, la nascita dei loro figli, tre maschi, Vitellozzo, Jacopo, Vincenzo, le date, le celebrazioni familiari.

Due rintocchi sonori della campana di San Domenico lo riportarono alla realtà.

È ora di dormire. Basta con Firenze e i fiorentini, si ordinò e finalmente scrisse intenerito: “Oggi, 5 gennaio 1537, Vincenzo ha compiuto un anno in letizia, circondato dai fratelli e i genitori”. Aggiunse: “Domani sarà la Befana. I ragazzi hanno lasciato il piattino con l’offerta vicino al focolare. Sanno che troveranno i doni”.

Si appoggiò ai cuscini. Il fuoco languiva nel grande camino di pietra sormontato dalle armi intrecciate dei Vitelli e dei Rossi di San Secondo. La fiamma delle candele del doppiere danzava lenta, irradiando barlumi oro rosso e, blandamente soporifera, rischiarava appena le grottesche, il fregio dipinto, le mirabili decorazioni araldiche che correavano sulla parete della grande camera d’angolo riservata ai signori della casa. Tutto pareva invogliare alla pace, al sonno, ma il sonno non veniva. Cosa c’è ancora?, si chiese, per poi risponderci: sarà il vento che, foriero di tempesta, soffia e fischia sbattendo contro gli sportelli delle larghe finestre della loggia e strapazzando dolorosamente le piante rare del giardino.

Domani nevierà?, si chiese Alessandro Vitelli quasi certo della risposta. Il suo braccio sinistro lo tormentava ammonitore.

Richiuse il libriccino e fece per riappoggiarlo, ma Angela si mosse bruscamente urtandolo e glielo fece cadere tra le coltri. Si spalancò impudico a rivelare i caratteri eretti e precisi che si allineavano sul frontespizio del primo foglio.

Gli unici non di sua mano e la memoria lo colpì improvvisa come uno schiaffo.

Nessuno faceva festa per te. Eri orfano e, peggio, non avevi neppure conosciuto tuo padre. Un povero bastardello che ignorava addirittura il suo nome. Non sapevi che lui era morto a ottobre, prima del nuovo secolo, il 1500.

A gennaio tua madre, l'amante del condottiero condannato come traditore e che portava in grembo suo figlio, era stata bandita da Firenze. Aveva dovuto partire di notte, con la scorta di due uomini, fedeli alla memoria del loro comandante. Miglia su miglia a cavallo con la pioggia che, man mano che avanzavano in direzione di Arezzo, si mutava in gelida tormenta di nevischio.

Ma, passata Bibbiena, in preda alle doglie, era stata costretta a rifugiarsi in un convento. Dopo ore di tormenti, tu eri nato mentre lei, svuotata da un'emorragia lenta ma inarrestabile, era sopravvissuta poche ore. Aveva dato la vita per mettere al mondo un neonato prematuro, macilento, forse condannato a morire.

E invece...

I frati, che avevano dato asilo alla partoriente, avevano raccolto i pochi averi, le sue cose e, per adempiere alle sue ultime volontà, avevano affidato agli uomini che l'accompagnavano il plico sigillato da consegnare a Città di Castello.

Ti avevano battezzato Alessandro, il nome del papa, e dopo aver seppellito tua madre, avevano cercato una balia.

Il bambino di uno dei fittavoli del convento era morto nel sonno, soffocato da un rigurgito. La culla era vuota, le mamme della donna sprizzavano latte. C'era posto per te. Ti aveva attaccato. Succhiavi. Con lo scorrere dei giorni, crescevi. Passavano i mesi. Ormai avevi quasi un anno... La donna si era affezionata a te, ma con un altro figlio in arrivo non aveva più latte, e in casa c'erano troppe bocche da sfamare.

Aveva riportato l'orfanello al convento e i monaci, facendo buon viso alla sorte, l'avevano adottato.

Poi...